



COLLANA  
I FONDAMENTI



Non edificate  
senza fondamenti

CARLO VECCE

# LEONARDO, LA VITA

IL RAGAZZO DI VINCI, L'UOMO UNIVERSALE,  
L'ERRANTE

COLLANA  
I FONDAMENTI



Non edificate senza  
fondamenti

CARLO VECCE

# LEONARDO, LA VITA

Il ragazzo di Vinci,  
l'uomo universale, l'errante

 GIUNTI

Impaginazione: Martina Cosentino

Immagine albero pp. 632-633:

© Serhii/stock.adobe.com

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina:

Anonimo, *Ritratto di Leonardo da Vinci* (part.), Galleria delle Statue e delle Pitture degli Uffizi Inv. 1890 n. 1717

© Fotografico Gallerie degli Uffizi – su concessione del MIC

Leonardo da Vinci, *La Gioconda* (part.), Musée du Louvre, Paris

© 2024. RMN / Scala, Firenze

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809920316

Prima edizione digitale: aprile 2024



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

## Introduzione

Questa è la storia di un ragazzo di campagna. Il figlio naturale di un notaio e di una schiava, una ragazza forte e selvaggia venuta da lontano. È selvaggio come lei, ribelle, inquieto. Abbandonato a sé stesso, appena può corre a piedi scalzi lungo il torrente fino alla casa della mamma che, finalmente libera, lavora nei campi sotto il paese. Ha un bisogno disperato di lei, del suo abbraccio, del suo sorriso. E lei gli dona tutto quello che ha, gli insegna tutto quello che sa: l'amore, lo spirito di libertà, il rispetto assoluto della vita e di tutte le creature viventi, il senso della bellezza, la capacità di sognare, immaginare, capire, guardare oltre la superficie delle cose. Forse gli dà anche quel nome che significa libertà: Leonardo.

Gli anni passano veloci, ed ecco, il ragazzo è già un meraviglioso adolescente. Un viso d'angelo e una cascata di riccioli biondi. Va a bottega d'artista a Firenze, nel cuore del Rinascimento. A Milano diventa un uomo, ammirato da tutti per l'intelligenza geniale, l'indole brillante e generosa, l'affabile conversazione. Sa disegnare e dipingere come nessun altro, e sembra in grado di realizzare qualunque impresa, incredibili opere d'ingegneria e architettura, fantastiche macchine per la pace e per la guerra. Suona divinamente la lira, è alto, forte, aggraziato nei modi e nelle proporzioni, veste alla moda, la veste rosata corta al ginocchio e belle calze aderenti. È bello, sa di esserlo, e gli piace esibirsi. I capelli li porta sempre lunghi, e inanellati. In quest'uomo universale nessuno riconoscerebbe il bambino scontroso e selvatico d'un tempo. Ma quel bambino è

sempre lì, dentro di lui. E continua a fare quel ha sempre fatto: giocare, sognare, immaginare.

Poi, riprende a muoversi, a viaggiare. Non ha pace, non riesce a star fermo. Tutto si muove, intorno a lui. Un mondo instabile, in perenne metamorfosi: i fiumi che corrono verso il mare, il mare che sembra quasi respirare quando s'alza e s'abbassa con la marea, le nuvole che veleggiano nell'azzurro e le stelle perdute nell'infinita oscurità della notte, le montagne erose dal vento e dall'acqua e tutte le forme del vivente che nascono, crescono, muoiono e ritornano a nascere ancora. E anche lui, l'errante, continua a camminare per le strade del mondo, a perdersi, a sbagliare, ma senza mai fermarsi, senza mai voltarsi indietro. Che cosa sta cercando? Quali sono le infinite domande che si pone, e alle quali non sa dare risposta? Quante sono le opere incompiute, le ricerche appena iniziate e subito abortite, i progetti grandiosi lasciati per aria? Ma che importa? Tutto preso dall'andare, non si accorge nemmeno del tempo che passa e di essere diventato ormai un vecchio pellegrino, i capelli sempre più lunghi e più radi, tutti bianchi, come la barba. Sembra quasi un filosofo antico, un mago, un sacerdote di qualche religione sapienziale. È questa l'immagine che gli restituisce impietoso lo specchio, ma lui sa che è solo una maschera. Non è il suo vero volto. L'abisso che c'è nella sua anima, il dolore infinito di un bambino separato dalla madre, chi può veramente conoscerlo?

Come potevo raccontare questa storia? Innanzitutto, ascoltando la voce dei suoi contemporanei. È una voce frammentaria, in presa diretta, arida e scarna a volte ma sempre concreta, fatta di vita e di sangue, di ricordi che appartengono a chi l'ha conosciuto di persona o ha almeno registrato quel che ha sentito dire di lui: i documenti, le carte dei suoi familiari, i contratti, le lettere, le cronache, le dichiarazioni fiscali, le denunce e i processi, le relazioni degli ambasciatori, i taccuini di artisti e ingegneri, le lodi di poeti cortigiani, il diario di viaggio del segretario di un cardinale.

Un po' di notizie, a Firenze, aveva cominciato a raccogliere, tra il 1516 e il 1525, un certo Antonio Billi. Il suo zibaldone è andato perduto, ma ne resta una trascrizione parziale più tarda.<sup>1</sup> Altre notizie, intorno al 1540, si devono a un anonimo chiamato oggi l'Anonimo Gaddiano, perché il manoscritto che conserva la sua compilazione proveniva dalla biblioteca della famiglia fiorentina Gaddi.<sup>2</sup> Non sono vere biografie ma embrioni di biografie, come quella scritta in latino da uno storico umanista illustre, Paolo Giovio, che ebbe modo di incontrare Leonardo tra Milano e Pavia nel 1510-1511, e a Roma nel 1513-1516. Elaborata verso il 1540, la sua "vita" rimase inedita fino alla fine del Settecento. A essere pubblicata fu invece la *Vita di Lionardo da Vinci pittore, et scultore fiorentino* di Giorgio Vasari, ad apertura della terza parte delle *Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, stampate a Firenze la prima volta da Torrentino nel 1550, e poi, in seconda edizione ampliata, da Giunti nel 1568.

È da qui che comincia il mito. Oltre la morte, Leonardo riprende a viaggiare nel tempo e diventa di volta in volta il divino artista così "vario et instabile" nell'ingegno e smanioso di perfezione da essere quasi incapace di terminare le proprie opere, e poi, fino a oggi, il genio universale, il mago e lo stregone in relazione diretta con i misteri della natura, l'eroe romantico e decadente, il dandy e l'esteta, il santo e il demone, il Cristo e l'Anticristo, il grande iniziato, il superuomo, il titano solitario e precursore della scienza e della tecnologia moderna, il gran maestro di qualche oscura setta di spiriti "illuminati", l'icona pop globale in cui si incarna tutto e il contrario di tutto. Un gioco di specchi, in cui l'immagine si moltiplica all'infinito, e si confonde con tutte le inquietudini e le ansie del nostro tempo. Ma lui, il ragazzo di Vinci, dov'è? Dove si è nascosto?

<sup>1</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XIII 89, f. 50v.

<sup>2</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XVII 17, ff. 88r-v e 90r.

Io preferisco un'altra voce, limpida e vera: la sua. Una voce fatta di parole e di immagini. Le parole che scorrono nella scrittura quotidiana di migliaia e migliaia di pagine in quaderni, taccuini, fogli sciolti; e le immagini che si fissano in altre migliaia di disegni, schizzi, grafici, e in pochi sublimi dipinti. Forse è la più grande delle invenzioni di Leonardo, una forma di comunicazione globale e straordinaria nella sua modernità. Il segno grafico perennemente sospeso tra oralità e scrittura, parola e immagine, nel tentativo di catturare e rappresentare la varietà, la mobilità, l'impermanenza della natura, della quantità continua in perpetuo divenire. Una scrittura infinita, aperta, libera, senza gerarchie. Una scrittura "futura", una sfida al tempo e alla morte. Un'opera immensa, proiezione di una mente prodigiosa che, libera da ogni schema e pregiudizio, lascia aperta ogni possibilità. Un canto di libertà.

Sembra un paradosso, ma sento quella voce molto più vicina a noi che ai suoi contemporanei. Fino alla fine del Settecento il *corpus* dei manoscritti era quasi totalmente ignorato, sepolto in poche biblioteche e collezioni private, e dell'opera dipinta si conoscevano pochissimi originali. Il resto, era leggenda.

La riscoperta del vero Leonardo è una storia del nostro tempo, che va dalla scoperta e pubblicazione dei codici e dei disegni fino all'applicazione delle tecnologie più avanzate nello studio e nel restauro dei dipinti. Negli ultimi anni, in opere come l'*Adorazione dei Magi*, la *Vergine delle rocce* e perfino la *Gioconda*, abbiamo potuto vedere, per la prima volta dopo cinquecento anni, qualcosa che solo Leonardo vedeva: le prime idee in movimento, gli schizzi e gli abbozzi delle sue visioni. E abbiamo capito che quelle opere non erano "imperfette". Abbiamo capito perché lui voleva lasciarle così per sempre, e non finirle mai. Erano pezzi della sua anima e del suo corpo da cui non sapeva staccarsi. Erano laboratori, cantieri del sogno. Erano opere aperte alla complessità e al mistero della vita. La loro bellezza è la bellezza della Creazione, ed è questo che le avvicina a Dio.



È bello ascoltare la voce di Leonardo. Quando scrive, è come se parlasse tra sé e sé: si fa delle domande, si risponde, s'inventa l'interlocutore, un avversario da rintuzzare o un allievo, un ragazzino a cui insegnare qualcosa. Una voce calda, tranquilla, che ama raccontare storie e favole di animali con lo stesso tono con cui descrive i fenomeni della natura, e poi improvvisamente si innalza all'incanto della poesia e ti fa restare a bocca aperta di fronte alle meraviglie del creato, oppure si abbandona all'ira, al sarcasmo, al pessimismo, ferito dalla malvagità e dalla follia degli uomini. Una voce personale, privata, talvolta così intima che ti fa quasi vergognare d'aver spiato nel suo mondo interiore.

È da molti anni che ascolto quella voce, perdendomi nel labirinto dei manoscritti e delle visioni di Leonardo. Ho analizzato e pubblicato i testi, gli scritti letterari, il *Libro di pittura* e il Codice Arundel, guidato da maestri come Carlo Pedretti e Paolo Galluzzi.<sup>3</sup> Ho cercato di ricostruire gli orizzonti culturali di chi non era mai stato un "homo senza lettere", nelle ricerche sulla sua biblioteca, promosse dall'Accademia dei Lincei, e diffuse in rete dal portale del Museo Galileo di Firenze.<sup>4</sup>

Forse, all'inizio, era soprattutto la sua avventura umana ad attirarmi; da quando, a quindici anni, avevo letto, quasi per caso, il saggio di Freud, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*. Era stato il primo incontro con Leonardo, per un adolescente che si interrogava sulla vita, sulla bellezza, sull'amore, sul sesso. Quando l'ho incontrato di nuovo, sulle pagine dei codici, era sempre la storia dell'uomo tra gli uomini che mi interessava.

<sup>3</sup> Leonardo da Vinci, *Libro di pittura*, Edizione in facsimile del codice Vaticano Urbinate Latino 1270 a cura di C. Pedretti, trascrizione critica di C. Vecce, Firenze, Giunti 1995; Id., *Il Codice Arundel 263 nella British Library*, Edizione in facsimile nel riordinamento cronologico dei suoi fascicoli a cura di C. Pedretti, trascrizioni e note critiche a cura di C. Vecce, Firenze, Giunti 1998, Edizione Nazionale dei Manoscritti e dei Disegni di Leonardo da Vinci.

<sup>4</sup> *La biblioteca di Leonardo*, a cura di C. Vecce, Firenze, Giunti 2021.

In parte, l'ho anche scritta, quella storia, più di venticinque anni fa, in una monografia tradotta in diverse lingue straniere.<sup>5</sup> Ma è una storia così grande che, anche quando credi di averla abbracciata nella sua interezza, ti accorgi che hai abbracciato un'ombra, mentre la vita, quella vera, fuggiva via. E così tornavo nel labirinto a inseguire i dettagli più minuti, nell'illusione di afferrare la sua mano e di tenerla stretta, prima che svanisse un'altra volta: scritture e riscritture, cancellature, segni grafici apparentemente senza senso, eccetera, nomi di luoghi e di familiari e di amici e d'allievi, date e segni del tempo, elenchi di libri e di cose, liste della spesa quotidiana, conteggi di soldi, ricordi e confessioni, trionfi e sconfitte. È con tutto questo che a poco a poco, insieme ai documenti, agli studi, alle scoperte degli ultimi vent'anni, ha preso corpo questa nuova "vita".

Mancava ancora qualcosa. La tessera più importante del mosaico. Caterina, la madre.<sup>6</sup> È lei che illumina tutta la vita di suo figlio, che ci avvicina a lui in una dimensione compiutamente umana e ci fa comprendere che il mistero della sua opera è fatto non di enigmi insondabili e oscuri ma dei semplici e immensi misteri della vita: amare, nascere e far nascere, soffrire e gioire, vivere e morire. La sua è una storia di sofferenza e di dolore, di speranza e di libertà, la storia della donna che, ultima della terra, ha dato alla luce il più grande genio dell'umanità. In fondo, non è altro che una storia d'amore, quella tra una madre e il suo bambino. La storia di una separazione, e di una perdita. Quanti miliardi di storie così, e ognuna è unica e irripetibile e meravigliosa. La storia di ognuno di noi. E lui, il bambino, spenderà la vita intera per cercare di ritrovare lei, per recuperare qualcosa dalla profondità del suo cuore. La carezza di una mano, la luce di un sorriso.

<sup>5</sup> C. Vecce, *Leonardo*, Roma, Salerno Editrice 1998, seconda edizione 2006.

<sup>6</sup> C. Vecce, *Il sorriso di Caterina. La madre di Leonardo*, Firenze, Giunti 2023; Id., *Per Caterina*, "Leonardiana", 1 (2023), pp. 11-48.

I

# Il ragazzo di Vinci



## Tre ore dopo il tramonto

*Anchiano presso Vinci, 15 aprile 1452*

Sta tramontando il sole. Una montagna lontana, un profilo scuro nella foschia, forse il luccichio di un fiume. Tra le balze del Montalbano è da poco echeggiato il tocco dell'*Angelus*. Alla campana della torre di Santa Croce a Vinci ha risposto la campanella più modesta ma più vicina della chiesetta rurale di Santa Lucia a Paterno.

È ancora venerdì, un giorno come gli altri, come tutti gli altri. I contadini interrompono il lavoro negli uliveti, le donne sull'uscio di casa si segnano devotamente. Pregano per la donna che è stata portata nella vecchia casa col frantoio, sotto la colombaia. Incinta di nove mesi. Le acque si sono rotte poco fa. Nel silenzio degli ulivi si sentono solo le sue grida, strazianti. Maria, madre di tutti, la aiuterà, la salverà.

All'improvviso, tre ore dopo il tramonto<sup>1</sup>, le grida cessano. Pochi istanti dopo, sotto le prime stelle d'un cielo sereno di primavera, il vagito di un bambino.

Chi è la mamma? Nessuno lo sa, non è del paese. Il babbo è il giovane notaio ser Piero da Vinci, ma sta a Firenze. Non è sposato, e quindi il bambino, come si dice, nasce di buon sangue, è figlio naturale.

Ma c'è chi lo accoglie subito in famiglia, senza imbarazzi, e senza curarsi delle chiacchiere della gente: il padre di Piero, Antonio, un

<sup>1</sup> All'epoca, in Italia, il conteggio delle ore del nuovo giorno iniziava al tramonto del sole, quindi l'ora terza della notte di sabato 15 aprile 1452 corrisponde, nel computo odierno, alle ore 22.30 del giorno precedente.

vecchio che ha più d'ottant'anni. Un miracolo, una grazia di Dio, il primo nipote che forse il vecchio non sperava più di vedere, alla fine della sua lunga vita.

La vecchia casa col frantoio, dove nasce il bambino, non si trova a Vinci, nel borgo o nel castello, ma sulla collina, ad Anchiano, un poco più in alto. Il vecchio Antonio la conosce bene, la casa, perché l'ha menzionata in un altro documento scritto di suo pugno, una scrittura privata datata al 18 ottobre del 1449.

Lui non è notaio, ma sa leggere e scrivere, e ha esperienza del mondo, e non disdegna d'essere richiesto dai suoi compaesani d'intervenire in vertenze e contratti come mediatore, procuratore, paciere. Più di due anni prima, in un'altra casa di Vinci, presso il mulino del Comune, mentre si giocava a tavola reale, avevano interrotto la partita per fargli scrivere un contratto di livello del frantoio di Anchiano. Il proprietario è il notaio fiorentino ser Tomme di Marco di Tommaso Bracci; i locatari, Orso di Benedetto e Francesco di Iacopo. Intervengono alla stesura dell'atto anche due doganieri del Comune di Firenze, vigilanti della zona e delle vie che valicano il Montalbano.<sup>2</sup>

Anchiano è una piccola frazione a poca distanza da Vinci, nell'altrettanto piccola parrocchia di Santa Lucia a Paterno. Un punto strategico, perché ci passa l'antica strada che attraversa il Montalbano, salendo fino alla torre di Sant'Alluccio, e poi scendendo dall'altra parte verso Carmignano e Bacchereto. Un tempo era un castello ghibellino in lotta perpetua con i guelfi di Vinci e di Firenze, che alla fine lo fecero diroccare nel 1327. Non ne resta che un grumo di case di campagna sul crinale, affacciate da un lato sul borro, e dall'altro sullo spazio immenso di vento e nuvole che oltre i vapori del padule di Fucecchio si stende dalle bianche Apuane al Monte Pisano e alla linea tremolante dell'orizzonte marino.

<sup>2</sup> ASF, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 43, 12, 5, 1.

È in questo luogo che, secondo l'antica tradizione della gente di Vinci, nasce il bambino. Una tradizione che confermano le più recenti ricerche d'archivio: i padrini e le madrine del suo battesimo saranno non soltanto vicini di nonno Antonio nel borgo di Vinci ma anche tutti collegati in un modo o nell'altro ad Anchiano e a Santa Lucia a Paterno: chi ci è nato, chi ha una proprietà, chi ci lavora la terra, chi ha sposato una ragazza di lassù, chi ci ha sistemato la vecchia mamma.

Per quanto molto alterata nel tempo, la vecchia casa è ancora lì, tra gli ulivi: tre stanzoni su un solo livello, col pavimento in cotto e il camino e le nicchie nelle spesse mura per riporvi attrezzi o suppellettili; un più modesto corpo di fabbrica, alla cui estremità si trova un forno per cuocere il pane, e sotto il quale è un passaggio in discesa verso una corte interna, aperta alla densa e misteriosa vegetazione del vallone.

Il frantoio, appartenuto fino al 1445 al notaio fiorentino ser Lodovico di ser Duccio Franceschi e in seguito a ser Tomme, passerà, dopo la morte di quest'ultimo nel 1479, ai Serviti di Firenze, cioè all'importante convento dell'Annunziata.

Guarda caso, il procuratore dei frati sarà proprio ser Piero, il padre del bambino, che nel 1482 comprerà l'immobile e lo farà restaurare, apponendovi lo stemma di famiglia: avrebbe voluto ricavarne una piccola locanda, una casa "da oste" per i viandanti e i pellegrini che passavano di là, ma poi non ne farà nulla. Da allora la casa resterà possesso della famiglia da Vinci. Ci andranno ad abitare alcuni degli eredi di ser Piero dopo la sua morte nel 1504, e ci resteranno, generazione dopo generazione, fino al 1624, quando un frate Guglielmo, ultimo discendente di Guglielmo figlio di ser Piero, la donerà al suo convento di Santa Lucia alla Castellina.

Nel 1452 dunque né la casa né il frantoio appartengono ad Antonio o a ser Piero. Ma forse proprio per questa ragione il luogo, meglio della casa nel borgo, ha potuto offrire la tranquillità e la discrezione necessarie per la felice conclusione di una gravidanza irregolare.

## “Ebbe nome Lionardo”

*Vinci, 16 aprile 1452*

Bisogna battezzarlo il prima possibile, questo adorabile frutto del peccato, altrimenti, se muore, finisce per l'eternità in un limbo senza dolore e senza gioia.

Forse proprio il giorno dopo la nascita, domenica *in albis*, al semplice fonte battesimale in pietra della chiesa di Santa Croce, a Vinci. Il battesimo viene impartito dal parroco, don Piero di Bartolomeo Pagneca. Forse non ci sono né il padre né la madre, ma in compenso alla festa partecipa un sacco di gente. La gente di Vinci.

Eccoli, i testimoni di quel battesimo, mentre entrano in chiesa e vanno subito a guardare il bellissimo bambino dagli occhi spalancati.

Papino di Nanni Banti è un piccolo proprietario terriero con un modesto commercio da orciolaio e pizzicagnolo, e anche Meo di Tonino Martini è coltivatore diretto.

Arrigo di Giovanni Tedesco è il fattore della potente famiglia fiorentina dei Ridolfi nella masseria del Ferrale, e il fondatore della cappella di Santa Barbara nella chiesa di Vinci.

L'agiato proprietario Piero di Andrea Bartolini detto di Malvolto e il fabbro suo compare Nanni di Venzo che s'è portato dietro anche la figlia sedicenne Maria sono cognati tra loro perché sposati a due sorelle, Menica e Fiore, figlie di Barna di Nanni e monna Niccolosa.

E fra i testimoni c'è anche lei, monna Niccolosa, rimasta vedova e domiciliata al Mercatale. Si è portata dietro una schiera di donne



del paese: monna Lisa vedova del mediatore e faccendiere Domenico di Bertone; monna Antonia vedova del mercante di bestiame Giuliano Bonaccorsi, e madre di Andrea già chierico a Santa Croce e titolare del beneficio della cappella di San Matteo, e ora prete di San Piero a Vitolini; e infine monna Pippa di Previcone.

Sono tutti amici e amiche di Antonio e di sua moglie, monna Lucia. Papino, Nanni e il prete Piero sono anche vicini di casa, oltre a Piero di Domenico Cambini e al fabbro Giusto di Pietro.

Dopo il battesimo, il vecchio torna stanco a casa. Sente che gli resta da fare ancora qualcosa di importante. Non può non lasciare traccia dell'evento straordinario che è capitato alla loro famiglia, e lo strumento più naturale per farlo è la scrittura.

Lo sa da sempre, Antonio. Quand'era ragazzo gli hanno insegnato che quello che non scrivi non esiste. Bisogna fissare quel punto nel fluire del tempo, registrare l'inizio della nuova vita, in continuità con le esistenze che l'hanno preceduta e con quelle che verranno. Un appuntamento misterioso tra le generazioni.

Antonio apre un registro appartenuto a suo padre notaio, ser Piero di ser Guido. L'ultima pagina, negli anni, l'ha già utilizzata per scrivere le notizie delle nascite e dei battesimi dei propri figli, Piero, Giuliano, Violante e Francesco, come se fosse un piccolo e privato libro di ricordi. C'è rimasto uno spazio vuoto, giù in fondo. Il vecchio riprende la penna in mano, la intinge nell'inchiostro del calamaio, e finalmente scrive: "1452 / Nachue un mio nipote figliuolo di ser Piero mio figliuolo a dì 15 d'aprile in sabato a ore 3 di notte. Ebbe nome Lionardo. Batezollo prete Piero di Bartolomeo da Vinci, Papino di Nanni Banti, Meo di Tonino, Piero di Malvolto, Nanni di Venzo, Arigho di Giovanni Tedesco, monna Lisa di Domenicho di Brettone, monna Antonia di Giuliano, monna Nicholosa del Barna, monna Maria figliuola di Nanni di Venzo, monna Pippa di Previchone".<sup>3</sup>

<sup>3</sup> ASF, *Notarile Antecosimiano*, 16912, f. 105v.

“Ebbe nome Lionardo”. Una strana scelta. Nessuno, nella famiglia da Vinci, si è mai chiamato così.

San Leonardo di Noblac, l'eremita di Limoges, è un santo molto venerato da queste parti, perché specializzato in due mansioni egualmente difficili: aiutare i carcerati e gli schiavi a liberarsi dalle catene, e le donne a portare a termine una gravidanza difficile. Un nome bellissimo, che si dice abbia in sé la forza del leone e l'ardore del fuoco. Ma soprattutto è un segno di libertà.

Antonio si chiede se il piccolo potrà mai portare il nome della famiglia da Vinci. A lui farebbe piacere, ma quello è nato bastardo, e il diritto al cognome lo avrà solo se lo legittima il padre, e Piero potrebbe anche non farlo. Non importa. Per ora, e per sempre, il bambino è e sarà Leonardo di ser Piero di Antonio da Vinci: “un mio nipote figliuolo di ser Piero mio figliuolo”. Va bene lo stesso.

## Notai, e anche mercanti

*Vinci, Firenze, Barcellona, Marocco fra Trecento e Quattrocento*

Il nome del luogo di nascita, Vinci, coincide con quello della famiglia, da Vinci, che a sua volta deriva dal paese d'origine. In che epoca? Probabilmente quando un loro antenato decise per primo di fare il grande salto: lasciare il contado e spostarsi stabilmente nel centro della vita civile e politica della potente città-stato che stava crescendo nel corso del Duecento, Firenze.

Alla grande città il borgo e il castello di Vinci, svincolatisi dal dominio feudale dei conti Guidi, avevano legato i loro destini già dal 1254, conservandosi sempre fedeli alla parte guelfa, e godendo di un lungo periodo di pace dalla seconda metà del Trecento in poi. Da castellania Vinci diventò nel 1372 una potesteria amministrata da un podestà, due capitani di parte guelfa e trenta consiglieri.

Da tempo però i da Vinci, pur conservando qualche proprietà in paese e nei dintorni, si erano trasferiti a Firenze, tentando di inserirsi in una delle Arti Maggiori, le corporazioni più potenti della città: l'Arte dei Giudici e dei Notai. Il primo notaio della famiglia, attivo fra 1330 e 1360, fu ser Guido di Michele, che riuscì a far studiare e ammettere nell'Arte entrambi i figli, Piero e Giovanni. Ser Piero, ottenuta l'investitura notarile dal conte Guido di Battifolle, fu nominato ambasciatore a Sassoferrato, squittinato per gli uffici maggiori e nominato anche notaio della Signoria. La sua carriera pubblica segnò un sicuro progresso cittadino per la famiglia venuta su dal piccolo borgo di provincia. Fino alla morte, nel 1417, ser Piero abitò

infatti nel prestigioso popolo di San Michele Berteldi, quartiere di Santa Maria Novella, accanto alle dimore dell'oligarchia cittadina e a pochi passi dai palazzi del potere.

Ser Giovanni, invece, dopo un primo avvio fiorentino insieme al fratello, decise di tentare la fortuna dell'emigrazione in una delle capitali del mondo mediterraneo, Barcellona, che ospitava una ricca e numerosa colonia di mercanti fiorentini. Con la moglie Lottiera di Francesco Beccanugi si trasferì nella città catalana, stabilendosi nei pressi della loggia dei Mercanti e della grandiosa cattedrale in costruzione, Santa Maria del Mare. Il figlio Frosino, acquisita la cittadinanza, si inserì subito, tra Maiorca e Valenza, nei traffici di merci importanti come lane pregiate e sostanze coloranti, in stretta collaborazione con la società del grande mercante pratese Francesco di Marco Datini.

Il miraggio di ricchezza e d'avventura della mercatanzia d'oltremare è molto contagioso. Anche il giovane Antonio, figlio di ser Piero di ser Guido, nato intorno al 1372, invece di fare il notaio come suo padre preferì seguire l'esempio del cugino Frosino, e partire per Barcellona.

Per quasi quindici anni fu coinvolto nei commerci del cugino, specializzandosi nella compravendita di spezie e materie prime necessarie all'attività che è al centro della potenza economica di Firenze e della Toscana, l'industria tessile. Navigò tra Barcellona, Valenza, Maiorca e il Marocco, sfidando i pericoli delle tempeste e dei pirati, si inoltrò sulle vie carovaniere fino a Fes, la capitale del sultanato, inviò minuziose lettere commerciali dai porti marocchini. In seguito fu attivo a Barcellona, insieme a Frosino, nella riscossione delle tasse dei mercanti fiorentini per conto del re, Martino l'Umano.

Nelle lettere del cugino Frosino emerge anche il nome di una sua donna, Violante. Poi, a un certo punto, non sappiamo perché, Antonio mollò tutto e tornò in Toscana. Da solo. A più di quarant'anni, senza sostanze, senza mestiere né iscrizione alle Arti, Antonio

dovette quindi ricominciare da capo. Una seconda vita, tutta nuova, e non facile.

Poco dopo il rientro, sposò Lucia, figlia del notaio ser Piero Zosi da Bacchereto, un centro del versante orientale del Montalbano rinomato per le fornaci che producono boccali di terracotta (anche il suocero ne possiede una). Per qualche tempo i due stentaron a Firenze traslocando Oltrarno, nel più popolare quartiere di Santo Spirito, gonfalone Drago, che sarebbe restato per sempre il quartiere d'appartenenza di Antonio come cittadino fiorentino.

Alla morte di suo padre, ser Piero di ser Guido, nel 1417, Antonio decise di tornare a Vinci e d'arrangiarsi nelle umili vicende della vita quotidiana di paese: la coltivazione della terra, qualche contratto d'affitto, le compravendite di olio e grano, le liti, la costruzione di una nuova casa o il restauro di un rudere agricolo.

Si viveva della rendita non pingue di alcune proprietà ereditate dal padre: qualche podere presso Vinci, uno alla Costereccia di Orbignano nel popolo di Santa Maria al Pruno, un altro alla Colombaia nel popolo di Santa Croce, un campo di grano nel luogo detto Linari presso il torrente Streda, e vari altri piccoli appezzamenti sparsi sul territorio; e poi due suoli edificabili, uno nel castello e uno nel borgo. Produzione totale: 50 staia di grano, 26 barili e mezzo di vino, due orci d'olio, 6 staia di saggina. Non era gran cosa.

Poi arrivarono anche i figli. Tardi, molto tardi. Antonio si avvicinava ormai ai sessant'anni, e la moglie ne aveva più di trenta.

La nascita del primo figlio, battezzato Piero Frosino in memoria del padre e dell'avventuroso cugino, il 19 aprile 1426, fu un evento così importante, e forse insperato, che Antonio aprì l'ultimo protocollo notarile del padre ser Piero, e cominciò a scrivere sull'ultima pagina bianca del librone un lungo ricordo della nascita e del battesimo, registrando orgogliosamente tutti i nomi dei padrini intervenuti.

Tra gli altri, un vecchio amico fiorentino, maggiorenne nel quartiere di Santo Spirito e coinvolto nelle magistrature cittadine, Cristo-

fano di Francesco Masini, e un ragazzo di nome Piero di Malvolto, che venticinque anni dopo partecipa anche al battesimo di Leonardo.<sup>4</sup>

Il nome del figlio Piero compare poi per la prima volta nella dichiarazione al catasto del 1427, in cui Antonio, nonostante le varie proprietà di cui è intestatario, insisteva sul fatto di essere “senza veruno avviamento”, “senza ufici”, e anche “senza casa”, perché la famigliola abitava ancora in una “casetta in contado” di proprietà di un Antonio di Lionardo di Cecco, che si ripagava così di certi suoi debiti con lui.<sup>5</sup>

Il 31 maggio 1428 Antonio riaprì il registro paterno e vi annotò la nascita di un secondo figlio, Giuliano, morto però subito. Dopo il dolore, una nuova gioia: la nascita di una figlia, Violante Elena, il 31 maggio del 1432. Il 14 giugno 1436, sull’ultima pagina del vecchio libro notarile, ai nomi di Piero, Giuliano e Violante Antonio aggiunse quello di un quarto e ultimo figlio, Francesco Guido.<sup>6</sup>

Con l’allargamento della famiglia, Antonio aveva però bisogno di una casa più grande, che è quella che appare nella sua denuncia al catasto del 1433: una casa “con un poco d’orto” acquistata nel borgo, quasi alla fine della strada che porta al castello (l’attuale via Roma), sul lato destro, confinante a settentrione con le proprietà di Piero di Domenico Cambini e Papino di Nanni Banti, e a mezzogiorno con i terreni della chiesa di Santa Croce.<sup>7</sup>

È la casa che la famiglia avrebbe continuato ad abitare nei decenni successivi, e dove probabilmente vive anche il piccolo Leonardo nei suoi primi anni.

Ne era stato proprietario uno dei benestanti del paese, Giovanni Pasquetti, che, morendo nel 1422 senza eredi, l’aveva lasciata ai Carmelitani e all’ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze: ma i

<sup>4</sup> ASF, *Notarile Antecosimiano*, 16912, f. 105v.

<sup>5</sup> ASF, *Catasto*, 67, ff. 158v-159r.

<sup>6</sup> ASF, *Notarile Antecosimiano*, 16912, f. 105v.

<sup>7</sup> ASF, *Catasto*, 490, f. 43r.

frati e gli spedalieri avevano deciso di sbarazzarsene, affidandone la vendita a un attivo mediatore di nome Domenico di Bertone.<sup>8</sup> Certo, Antonio tutti quei soldi non ce li aveva e dovette fare un po' di debiti. Nel catasto del 1433 dichiarava di dover ancora pagare all'ospedale di Santa Maria Nuova 23 dei 30 fiorini pattuiti.

Domenico era un vecchio amico di Antonio: vent'anni dopo, al battesimo di Leonardo, c'è sua moglie monna Lisa, nel frattempo diventata vedova.

Una decina d'anni dopo i figli di Antonio cominciarono a uscire dal nido. Era giusto così, volevano vivere la loro vita.

La prima ad andarsene fu Violante, che aveva sposato un tale Simone d'Antonio da Pistoia. Ma Simone si era rivelato presto un poco di buono, e sconoscente verso nonno Antonio, accusato di non avergli pagato tutta la dote della figlia.

Nel 1453, l'anno dopo la nascita di Leonardo, Simone risulterà coinvolto in un giro di gioco d'azzardo insieme al prete di Vitolini Andrea di Giuliano Bonaccorsi e a un altro sfaccendato di nome Accattabriga. Sarà causa di grattacapi anche per il cognato notaio ser Piero, costretto a scrivere una lettera di scuse al collega della curia pistoiese ser Ludovico di Luca, che aveva sostenuto Simone in una lite familiare e ne era stato ripagato con indifferenza e ingratitude.<sup>9</sup>

Il figlio Piero invece, negli anni Quaranta, si trasferì a Firenze per diventare notaio. Non era facile, per chi non era figlio di notaio. Nella linea familiare, per colpa di Antonio, hanno saltato una generazione, e Piero dovette ricominciare da zero, senza entrate o facilitazioni.

Forse venne bocciato più di una volta ai difficili esami d'ammissione all'Arte, nell'austera sede di via del Proconsolo. Infatti, i primi

<sup>8</sup> ASF, *Santa Maria Nuova*, 70, ff. 66r-67v; 80, ff. 106r-107r.

<sup>9</sup> ACVP, III, B.41, 1-2.

atti, con l'assistenza di un notaio anziano, ser Bartolomeo di Antonio Nuti, non li fece prima del 1449.

Il 2 marzo, a Pisa, nella cappella di San Casciano, rogò una modesta consegna di dote. Il 7 marzo, a Firenze, a Santa Felicita Oltrarno, scrisse una procura per Francesco d'Andrea Franchi pievano di Bacchereto (il paese della mamma Lucia), un prete un po' irregolare che un giorno sarebbe finito pure scomunicato.<sup>10</sup>

Ma intanto il giovane notaio aveva già cominciato a sbrigare piccole faccende burocratiche, a Firenze, anche per conto del padre. Nel 1446, è lui che portò a mano, all'ufficio fiorentino del catasto, la dichiarazione fiscale di Antonio.<sup>11</sup>

Il matrimonio di Violante, gli studi di Piero. Spese continue, che le modeste rendite di Antonio non riuscivano a fronteggiare. E allora bisognava vendere, un pezzo alla volta, quelle poche terre che la famiglia aveva qua e là intorno a Vinci.

Ce ne dà un elenco impietoso il catasto del 1451, l'anno prima della nascita di Leonardo: un campo di grano di tre staia, e un altro poderetto di uno staio e mezzo detto Canapale, presso il torrente Streda, venduti rispettivamente a Papino di Nanni Banti e al prete di Vitolini Andrea di Giuliano Bonaccorsi, lo stesso che gioca d'azzardo con Simone e l'Accatabriga; un fondamento al Mercatale, venduto a Biagio di Nanni, un amico di prete Piero di Bartolomeo e di Piero d'Andrea Buti; un appezzamento di due staia e mezzo a Campagliana nel popolo di San Lorenzo ad Arniano, coltivato a grano e ulivi, venduto a Canetto Franchini; un campo di grano di sei staia accanto alla chiesa di San Bartolomeo a Streda, venduto a Marco di ser Tomme Bracci; e infine un altro campo di grano di cinque staia sulla via Franconese, venduto a monna Lisa vedova d'Antonio di Lionardo.<sup>12</sup>

<sup>10</sup> ASF, *Notarile Antecosimiano*, 16823, ff. 1r-4v.

<sup>11</sup> ASF, *Catasto*, 657, f. 53r-v.

<sup>12</sup> ASF, *Catasto*, 693, f. 199r-v.



## La donna dell'Accattabriga

*Campo Zeppi, primavera 1453*

E la madre di Leonardo? Come si chiama? Dov'è finita? Nonno Antonio, nel ricordo della nascita di Leonardo, non ci dice nemmeno chi è, né ha registrato la condizione d'illegittimità del bambino. Gli è bastato scrivere così: “un mio nipote figliuolo di ser Piero mio figliuolo”.

Il nome della madre comparirà invece sei anni dopo, in un altro documento di Antonio, l'ultimo della sua lunga vita: la denuncia al catasto presentata e in questo caso anche scritta dal figlio ser Piero a Firenze il 27 febbraio 1458 (sul documento c'è scritto 1457, secondo l'uso fiorentino antico che faceva cominciare l'anno il 25 marzo).<sup>13</sup> È la prima volta che, tra le ‘bocche’ cioè i membri della famiglia, compare il nome di Leonardo “non legittimo”. Nelle dichiarazioni fiscali ogni bambino a carico comporta una deduzione di 200 fiorini dall'imponibile totale: non male, ma per i bastardi la deduzione non è automatica, bisogna attendere una delibera speciale. Antonio non la otterrà, e dovrà così sborsare ben 7 fiorini di tasse.

Nella dichiarazione compare ancora ser Piero, anche se lui da qualche anno è sposato con una donna di nome Albiera, e abita a Firenze. L'altro figlio Francesco, lo zio di Leonardo, “stassi in villa et non fa nulla”. Quel rompiscatole di Simone marito della Violante continua a reclamare il saldo di 160 fiorini della dote. La situazione

<sup>13</sup> ASF, *Catasto*, 795, ff. 502-503; 796, f. 591r.

economica della famiglia è invece un po' migliorata, grazie ai risparmi del nonno e al lavoro del giovane notaio. Sul Monte, l'investimento di debito pubblico fiorentino, risultano ora depositati 1397 fiorini e 12 soldi, ma ci sono anche i debiti di Piero a Firenze: 3 fiorini col cartolaio Giovanni Parigi, 4 fiorini e 3 soldi col vinattiere Iacopo di Maffeo, e ben 8 fiorini con la Badia fiorentina, per l'affitto di un posto dove rogare, magari un buco, però proprio di fronte al Palazzo del Podestà.

Con precisione, Piero, che è il vero estensore del documento, registra anche un lascito fattogli dal faccendiere e usuraio Vanni di Niccolò di ser Vanni, da lui frequentato tra 1449 e 1451. Grato dei suoi servigi, Vanni gli aveva addirittura donato, nei codicilli del testamento, il 29 novembre 1449, "gli alimenti a sua vita e la ritornata della casa in mentre visse", cioè l'usufrutto della sua grande casa con giardino in via Ghibellina, verso il Canto alla Briga: forse la casa dove Piero abitava nei suoi primi anni fiorentini. Ma ora, dopo più di sei anni dalla morte di Vanni nel 1451, Piero scrive amaramente che il lascito "è spento e annullato" per colpa degli altri eredi, i frati Girolamini di Fiesole, e soprattutto del moralizzatore santo vescovo Antonino Pierozzi, che afferma quelli essere "beni guadagnati non lecitamente".

Ma non lasciamoci distrarre da queste miserie. La notizia più importante del documento è un'altra: quella sulla madre di Leonardo. Nonno Antonio (cioè Piero) è obbligato a dichiararne il nome, se vuole avere quella riduzione fiscale che poi non arriverà. Leggiamo così nel documento, alla fine dell'elenco delle "bocche": "Lionardo figliuolo di detto ser Piero non legittimo nato di lui et della Chaterina che al presente è donna d'Achattabriga di Piero del Vaccha da Vinci, d'anni 5".

Eccolo dunque il nome. La madre si chiama Caterina, e viene maritata, appena l'anno dopo la nascita di Leonardo, nella primavera del 1453, a un oscuro contadino, Antonio di Piero d'Andrea di Giovanni Buti, detto l'Accattabriga.